« zata molti palmi, perchè era soggetta alle inondazioni del fiume, « come dicono i vecchi della parrocchia. Dietro l' altar maggiore « v'era il cimitero, ed a sinistra un ospedale: Nell'atrio v'era la « seguente: *Dianae pro salute imp. L. Septimi Severi Aureli « Antonini Augusti F. Iuliae Augu. Matri Castrorum.* In una « epigrafe dell'anno 1501 si dice che la chiesa fu consacrata in « quell'anno in onore della Vergine e di s. Niccola ».

S. Maria in Trastevere.

Celebre e antichissima è la basilica trastiberina dedicata alla Vergine, e così ricca di monumenti che appena un grosso volume basterebbe a riepilogare la storia dell'insigne tempio.

Da Lampridio sappiamo che Alessandro Severo per legale sentenza mantenne i cristiani nel possesso d'un luogo d'adunanza nel Trastevere. Ora i documenti ecclesiastici riferiscono alla nostra basilica la sentenza di Severo il più amico e benigno imperatore che avessero i cristiani nei secoli delle persecuzioni. Il che, seppur concedasi non va inteso nel modo del tardo compilatore della biografia di Callisto nel *liber pontificalis*, ove si dice che quel papa ivi edificò una chiesa dedicandola alla Vergine. Tutto ciò deve spiegarsi nel modo che all'indole dei primi secoli della chiesa conviene, e secondo l'uso e la disciplina ecclesiastica di quell'epoca in cui le prime chiese non furono se non case destinate ad adunanze religiose; e le prime che portarono i nomi dei santi furono quelle erette sui loro sepolcri, ed altre loro memorie, o dove quelle memorie erano state trasferite dopo il secolo IV.

Si vuole adunque che il luogo aggiudicato da Severo ai cristiani fosse un *hospitium*, ovvero *taberna emeritoria*, così detta dai *milites emeriti*.

Checchè sia di ciò, la penuria dei documenti non ci permette precisare nulla con certezza e discernere il vero dal falso in ordine all'origine della nostra basilica nei tempi anteriori alla pace di Costantino. Egli è certo che alla storia s'aggiunse poi la leggenda, e questa benchè assai antica ci parla d'una fonte d'olio ovvero nafta che l'anno 753 di Roma poco prima della nascita del Redentore avrebbe da quel luogo scaturito; leggenda nota già ai tempi di Eusebio di Cesare e che pel primo la raccolse, seguito in ciò dagli storici della decadenza, specialmento da Eutropio ed Orosio.

Se dico leggenda, non dico assolutamente favola, poichè a parer mio un qualche storico avvenimento dette certamente occasione ed origine a quel popolare ed antico racconto trasformato ed abbellito nel modo anzidetto.

La storia sicura della basilica incomincia con Giulio I il quale circa il 340 la edificò dai fondamenti, trasformò forse la prima casa e titolo dei cristiani del Trastevere in un edifizio basilicale secondo il tipo architettonico del secolo quarto.

Da quell'epoca la basilica trastiberina cioè il *Titulus Iulii* fu congiunto al *Titulus Callixti*. Anzi questo secondo fu perpetuato, con eccezione unica nei monumenti e nelle appellazioni della Roma cristiana.

L'epigrafe d'un collare d'un servo fuggiasco dei tempi costantiniani nomina un *area* cioè piazza di Roma, appellata AREA CALLIXTI che era appunto quella di Trastevere, siccome ha dimostrato il ch. de Rossi (1), dove quel santo papa fu gettato dalla finestra ed ucciso.

Ed anche oggi dura la memoria topografica e tradizionale di quel martirio appunto accanto alla basilica di s. Maria in Trastevere. Anzi il ch. de Rossi, osserva che il continuatore del catalogo papale il quale vide costruire quella basilica sotto l'impero dei figli di Costantino la dice eretta *trans Tiberim regione* XIIII *iuxta Callixtum*, parole che testificano essere contigua, ma anteriore a Costantino la *memoria Callixti* in quel luogo.

Giulio adunque eresse la basilica trastiberina presso il sito e la *memoria* del martirio di Callisto, vicino la cui tomba poi, *via Aurelia*, volle essere sepolto.

Egli è perciò che sebbene dalla nostra fu distinto il *Titulus Callixti*, pur tuttavia fu detto anche promiscuamnte *Titolo di Giulio e di Callisto*. Giovanni VII fu il primo che nobilmente restaurasse la basilica di Giulio e ne ornasse di pittura le pareti nei primi anni del secolo VIII. Nello stesso secolo l'esempio fu seguito dai papi Gregorio II e III, finchè Adriano I ampliò la basilica aggiungendo due navi.

Gregorio IV nell'828 edificò presso la chiesa un ampio monastero che si vuole fosse dedicato al papa s. Cornelio, ed in quello vi pose de' monaci che giorno e notte salmodiassero

(1) *Bull. d'Arch. crist.* 1866 p. 96.

nella basilica in cui eresse pure una cappella del Praesepe: alzò poi il pavimento della tribuna aggiungendo alcuni gradini per salire quella, e al disotto vi pose nella confessione i corpi dei ss. Callisto e Celepodio.

Leone IV verso l'anno 848 la restaurò di nuovo, e Benedetto III riedificò l'atrio che crollava con il portico, il battisterio ed i secretarî. Sopra tutto nel medio evo il papa Innocenzo II romano della famiglia dei Papareschi si occupò della basilica trastiberina. Egli nel 1139 la riedificò quasi dai fondamenti, fece eseguire il musaico dell' absida, aggiunse due colonne verso la tribuna, eresse il ciborio sostenuto da colonne di porfido. Egli non giunse però a compiere l'opera, il che fece Innocenzo III. Ed in tempi più a noi vicino altri grandiosi lavori vi fecero s. Pio V e Clemente XI il quale fece riparare i musaici dell'absida e della facciata, v'aggiunse il nuovo portico con i disegni del Fontana.

Ma a nuovo splendore, alla quale mai non pervenne, la tornò il Papa Pio IX di s. m. che con grandiosi e magnifici lavori riabbellì quella monumentale gemma del Trastevere.

Nelle escavazioni fatte per compiere i grandi restauri ordinati dal papa Pio IX, vennero alla luce nuovi ed inaspettati monumenti.

Si scoprirono sotto il pavimento gli avanzi del recinto comunemente appellato *Schola Cantorum*, ed i plutei marmorei che lo chiudevano; recinto che fu opera di Gregorio IV, come leggiamo nella vita di lui (1).

Si crede che le ventiquattro colonne di granito bruno della nostra basilica avessero appartenuto già ad un tempio d' Iside, poichè figure d'Iside, di Serapide e d'Arpocrate ne adornano le volute. Forse esse spettavano allo stesso Iseo Campense, donde le avrebbe tolte Innocenzo II.

Quei singolari e notevolissimi simboli furono martellati e distrutti in occasione dei restauri eseguiti nella nave della basilica trastiberina l'anno 1870.

Tornando ora alle scoperte fatte in occasione degli ultimi restauri, sotto il grande arco dell'attuale basilica edificata da Innocenzo II, si rinvenne il principio dell'absida spettante alla basilica più antica, la quale perciò era minore dell'innocenziana, ed in-

(1) Lib. pont. in Gregorio XIV, § XXXII.

nanzi a quello si videro le vestigie del *tribunal* costruito per opera di Gregorio IV con i gradini per ascendere all'altare. Questo papa costruì il *tribunal* predetto, facendo anche un *agger maximae molis* sopra un *antro* clandestino che egli scavò dentro l'ambito dell'absida per riporvi ed occultarvi i corpi dei famosi pontefici Cornelio e Callisto. Nelle vestigia dell'absida, come scrive il de Rossi, delle costruzioni laterali, del pavimento ornato di varî marmi e del tribunale, si videro tracce dei lavori di Giulio I successore di Silvestro, e poi di quelli di Gregorio IV, a cui pure spettano alcuni brani d'intonaco con decorazione dipinta simile a quella rinvenute dall'E^mo^ cardinal Bartolini nella Confessione della basilica di s. Marco (1).

La basilica nel suo complesso mantiene il tipo primitivo: è preceduta da un portico sostenuto da quattro colonne di granito bigio. Sulla fronte v'ha un prezioso musaico, in cui v'è rappresentata la Madonna fra le vergini prudenti e le stolte, opera cominciata nel secolo XII e compiuta nel XIV da Pietro Cavallini, scolare di Giotto. Tre porte mettono dal portico nelle tre navate della chiesa, il cui ricchissimo soffitto è fatto coi disegni del Domenichino, il quale pure dipinse il meraviglioso quadro dell'*Assunta* che vedesi nel centro. Esso fu fatto eseguire dal cardinale Pietro Aldobrandini l'anno 1617.

Sotto l'altare maggiore d'Innocenzo II v'ha la Confessione, in cui riposano i corpi dei martiri diggià ricordati, e vicino v'è il luogo ove, secondo la leggenda, avrebbe scaturita la fonte d'olio in cui si legge: *Fons olei.*

Sotto la tribuna, in mezzo agli affreschi del Ciampelli, v'ha un quadro in musaico del Cavallini, ove si rappresenta la Vergine col divino infante fra gli apostoli Pietro e Paolo ed una figura in ginocchio, accanto a cui in lettere di musaico si legge: BERTOLD . FILIVS . PET. Sotto v'hanno poi i seguenti versi:

VIRCO DEVM COMPLEXA SINV SERVANDA PVDOREM
VIRGINEVM MATRIS FVNDANS PER SAECVLA NOMEN
RESPICE COMPVNCTOS ANIMOS MISERATA TVORVM.

A piedi del quadro v'ha lo stemma degli Stefaneschi, onde è a credere che la figura inginocchiata rappresenti Bertoldo figlio di Pietro Stefaneschi, fratello del cardinale Giacomo Caetano, il quale,

(1) V. Bartolini. *La confessione di s. Marco,* fasc. II.

essendo maggiordomo di Nicola IV, a sue spese fece eseguire tutto il secondo ordine di pitture in musaico tra le finestre, dal Cavallini, esprimenti i fatti principali della Vergine: la *Nascita*, l'*Annunziazione*, il *Natale di Cristo* e l'*Adorazione dei Magi*, la *Circoncisione* ed il *Transito della Vergine*. Nella vôlta della tribuna, i musaici rappresentano Gesù e la sua Madre seduti in nobilissimo trono. Corteggiano il trono i santi Pietro, Cornelio, Giulio, Calepodio, Callisto e Lorenzo: il papa Innocenzo, secondo l'uso antico offre al Signore, sostenendola nelle mani, la chiesa, ad indicare che egli la riedificò e fece compiere quei musaici.

Sotto la suddetta composizione v'ha quella dei dodici agnelli, sei da ciascuna banda, che usciti dalle mistiche città di Betlemme e di Gerusalemme s'avviano verso l'agnello divino, situato nel centro. Sotto questo secondo gruppo in una sola linea v'ha la seguente:

Haec in honore tuo, praefulgida mater honoris
Regia divina rutilat fulgore decoris
In quo Christe sedes manet ultra saecula sedet
Digna tuis dexteris est quam tegit aurea vestis
Cum moles ruitura vetus foret hinc oriundus
Innocentius hanc renovavit papa secundus.

Di fianco alla tribuna v'è una insigne cappella architettata dal Domenichino, in cui si venera una devota imagine di Maria che fu tolta nel secolo XVI da un viottolo del trastevere detto *strada cupa*; denominazione che per ciò è rimasta a quella divota icone.

In questa famosissima chiesa sono sepolti molti personaggi insigni per dignità, per nascita e per elevatezza d'ingegno. Ricorderò fra i primi il papa Innocenzo II, il cui corpo fu qui trasferito dal Laterano; i cardinali Silva, de Grassi, Altemps, Cecchini, Albergati e Ludovisi; Leonardo Condulmero fratello di Eugenio IV; Filippo ed Annibale Albàni, zii di Clemente XI; Pietro Corradino, e gli artisti esimii Lanfranchi e Ciro Ferri. Ivi è pure sepolto mons. Giovanni Bottari, insigne archeologo e letterato.

V'ha inoltre il grandioso epitaffio del cardinale Francesco Armellini-Medici, opera fatta eseguire nel 1524 dal nominato cardinale, la cui figura in marmo è scolpita giacente sopra l'urna sepolcrale. Quel personaggio fu segretario di Giulio II e del s. Collegio. Leone X il 1° luglio 1517 lo creò cardinale. Fu legato pontificio nell'Umbria, nelle Marche ed in Francia. Fu amministratore

delle chiese di Oppido e Gerace nel 1524, e nel 1524 fu promosso alla chiesa arcivescovile di Taranto. Nel sacco di Roma del 1527 perdè gran parte dei suoi beni, di che se ne afflisse in guisa che morì di dolore. Il suo corpo giace inonorato in s. Maria in traspontina. Clemente VII adoprò per suo riscatto i beni rimasti al cardinale, al quale per la sua benemerenza verso la chiesa fu dal papa a titolo d'onore concessa la facoltà di aggiungere al suo casato quello dei *Medici*. Benchè sontuoso il suo vuoto sepolcro di s. Maria in trastevere, di cui fu titolare, pure non ha gran pregio artistico.

Quasi dirimpetto a quello dell'Armellini, dalla parte opposta della crocera, v'ha il sepolcro del cardinale Stefaneschi degli Annibaldi della Molara, e di Filippo Alanzone, nipote di Carlo di Valois e di Filippo il Bello.

Sono da ricordare infine i depositi del celebre cardinale Stanislao Osio, morto nel 1579, e di Roberto Altemps, prefetto delle armi papali in Avignone sotto Sisto V, morto di 20 anni nel 1586. Egli fu il primo duca d'Altemps.

Presso la sacrestia, nell'andito che vi conduce, v'ha una modesta memoria del pio saccheggiatore dei cimiteri romani, Marcantonio Boldetti, il quale anche in questa chiesa fece trasportare moltissime lapidi cimiteriali delle catacombe romane, che poi furono in tempi successivi adoperate a lastrico della medesima e degli edifizi annessi. Negli ultimi restauri, la maggior parte di quelle preziose superstiti pietre cimiteriali fu murata nelle pietre del portico.

Ivi pure s'ammira l'insigne monumento d'arte che è la custodia degli olii, stupenda opera d'intaglio in marmo bianco di Mino da Fiesole, che vi lasciò inciso il proprio nome.

Sull'altare della sacrestia v'ha un quadro della Vergine fra i santi Rocco e Sebastiano, opera attribuita al Perugino.

È deplorevole che la sacrestia di questa insigne basilica non si trovi, in fatto di bellezza, d'arte e di splendore, in armonia colla monumentale chiesa a cui spetta. Sarebbe desiderabile che una mano generosa compiesse l'opera, e alla monumentale basilica del trastevere decorandone qual si conviene il *secretarium* aggiungesse nuovo splendore, terminando così l'opera d'Innocenzo, di Gregorio e di Pio.

Ho accennato che nel portico si conservano molte pregevoli memorie ed epigrafi, parte profane, parte cristiane delle catacombe,

parte dell'età di mezzo. Fra queste tiene il primo posto l'epitaffio di Marea, scoperto nel 1869 sotto il pavimento della chiesa, il cui testo però era già noto dalla silloge palatina in cui era stata fino dal secolo VIII trascritta allorchè l'epigrafe era ancora al suo posto. Il de Rossi, che ha dichiarato il prezioso marmo, ha dimostrato che l'elogio spetta ad un prete di nome Marèa, morto l'anno 555. Egli, durante il periodo disastroso della guerra gotica, tenne ferma l'autorità della Sede Apostolica facendo le veci del papa:

Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva.

Si allude qui al tempo in cui Vigilio, partito da Roma per trattare la questione dei *Tre Capitoli* a Costantinopoli, avea spedito Valentino, vescovo di Selva Candida, come suo vicario in Roma, che però sorpreso dai Goti fu barbaramente mutilato. Il marmo testè scoperto in s. Maria c'insegna, ciò che la storia non ricordava, che a lui fu sostituito il prete Marea, il quale frenò l'ira dei Goti e sollevò la pubblica miseria, sacrificando sè stesso a bene di tutti, vindice però della fermezza della fede, poichè di lui in quell'elogio si dice anche:

Tuque sacerdotes docuisti chrismate sancto
Tangere bis nullum judice posse Deo;

parole le quali fanno supporre che in quei luttuosi giorni fosse insorta anche una questione simile a quella che agitò la Chiesa d'Africa ai giorni di Stefano e Cipriano.

Narra il Terribilini che a suo tempo, fatto un cavo presso il portico di s. Maria, vi si rinvennero tre sarcofaghi fittili pieni di ossa, due sculture e la seguente epigrafe cristiana:

HIC REQVIESCIT . . . .
. . QVE NATA EST IN *civitate* . .
. . G XI ET XIII D . . . .

Il ricordo della patria nelle epigrafi cristiane è caso abbastanza raro, ed un altro esempio ce lo porge un marmo del cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia, ove si legge d'una fanciulla: *Veneriosa quae nata est in civitate interamnatium* (Terni) (1).

La chiesa è stata sempre parrocchiale, ed ho trovato in un documento vaticano che ai 2 agosto del 1624 aveva sotto la sua giurisdizione 710 famiglie con 4341 anime.

(1) V. Marucchi. *La cripta sepolcrale di s. Valentino*, p. 62.

Nell'archivio dei Brevi si conserva la lettera pontificia, ove fino dal 1592 si concede ai canonici di s. Maria: *licentiam utendi rocchetto*, e l'altra *ostendendi reliquias populo in Dominica de Albis singulis annis et cum indulgentia*, la quale fu accordata l'anno seguente 1593; notizie che debbo alla cortesia dell'egregio mons. de Romanis, benemerito archivista dei Brevi (1).

Nel secolo XVI annesso alla basilica v'era un granaio, di che si fa menzione dalla dotta abbadessa di s. Cosimato, suor Orsola Formicini, che nella cronaca manoscritta di quel monastero ricorda quello stabile e dice che fu portato in dote nel 1537 da *suor Portia de Micinelli*.

La stessa Formicini, nella suddetta cronaca a pag. 54, dice che sul vicino ponte Sisto v'era una cappelletta in cui si venerava una divota imagine della Vergine, che stava già *in s. Pietro a tempo di Leone Magno*, ma che una notte *fu atterrata da alcuni ladri*.

S. Maria del Suffragio.

Questa divota chiesa sorge sulla via Giulia ed è appellata *del suffragio* da una compagnia di devoti fedeli istituita nel 1592 a fine di pregare per le anime dei defunti. Fu istituita nella chiesa di *s. Biagio della Pagnotta* che Paolo V eresse in arciconfraternita.

Si raccolse in s. Biagio fino al 1616, anno in cui fu cominciato a fabbricare la chiesa detta *del suffragio*, la quale negli ultimi anni del pontificato di Pio IX è stata rimessa a nuovo dal defunto mio genitore.

S. Maria in Suessia (sic).

Tace affatto di questa chiesa il Martinelli, ma non il Lonigo, il quale con leggera variante la chiama *in Sinessa*, e dice che era già parrocchia. Il Camerario la annovera fra quelle che ricevevano il consueto presbiterio nella solennità dei turiboli.

Non so veramente trovare l'etimologia della oscurissima ma corrotta denominazione, nè altre notizie su questa chiesuola, della quale, tranne dai suddetti autori, non è da alcun altro affatto ricordata, poichè neppure è recensita nel codice di Torino.

(1) Arch. dei Brevi. — Maggio 1592, f. 278. — Apr. 1593, f. 45.